

Giorgio BARONI

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
giorgio.baroni@unicatt.it

Stručni rad / saggio professionale

Il “baule dei ricordi” di Piero Tarticchio

Piero Tarticchio è nato a Gallesano d’Istria nel 1936, dove ha fatto in tempo a vivere e a soffrire per gli avvenimenti tragici che, a partire dal 1943 colpirono molti istriani. Profugo poi in Italia (vive attualmente a Milano), ha completato la propria formazione e si è guadagnato da vivere con la grafica, avendo una lunga carriera internazionale nel campo della comunicazione pubblicitaria per mezzo di immagini. Intanto era stimato come artista figurativo, esponendo con successo le proprie opere pittoriche. È quindi passato gradualmente alla penna a partire dalla pubblicazione di *Le Radici del vento*, del 1998 (Cologno Monzese: Midia edizioni), opera per la quale ha meritato il premio “Istria nobilissima”. Ha poi dato alle stampe nel 1999 *Parole e sogni* (Cologno Monzese: Midia edizioni), nel 2001 *Nascinguerra* (Milano: Baldini & Castoldi), nel 2004 *Visioni* (Cologno Monzese: Silvia editrice), nel 2006 *Storia d’un gatto profugo* (Cologno Monzese: Silvia editrice), nel 2010 *L’impronta del leone alato* (Roma: Albatros); iniziando quindi la collaborazione con l’editore Mursia (Milano) ha pubblicato nel 2015 *La capra vicina al cielo*, nel 2019 *Maria Peschle e il suo giardino di vetro*, uscito con la prefazione di Lucia Bellaspiga, la giornalista dell’*Avvenire*, che da alcuni anni si dedica appassionatamente a far conoscere al grande pubblico le vicende degli italiani d’oltre Adriatico; infine, nel 2022, sempre per Mursia, il recente libro *Sono scesi i lupi dai monti. Una storia vera*, duecento pagine da leggersi tutte d’un fiato.

Piero Tarticchio si è scelto la funzione di cantore di quel tragico tempo, anche per commemorare i membri della propria famiglia ammazzati, senza che avessero fatto alcunché per meritarselo: avvenimenti che hanno inciso nel suo cuore e nella sua memoria e che egli ha preferito non dimenticare, ma coltivare e fissare nell’arte figurativa e nella narrativa, con tale forza che il raccontare variamente questi fatti appare divenuto quasi la sua ragion d’essere.

Qui si cerca di dare un’idea complessiva della sua narrativa, esaminando *La capra vicina al cielo* e *Sono scesi i lupi dai monti*.

Il titolo stesso de *La capra vicina al cielo* (a tale opera si riferiscono i numeri di pagina riportati tra parentesi in questa sezione) non può non attrarre coloro che amano l'Istria e sono abituati a commuoversi nel vedere il suo stemma tradizionale con quella capra che ti guarda da un cucuzzolo e subito fa pensare a certi toponimi, come Capris, ad alcune zone impervie e sassose, attraversate soltanto da sentieri appunto da capre, e quindi zone solitarie, adatte per ritrovare se stessi, magari osservando il cielo in una notte stellata:

Per prepararmi un giaciglio per la notte raccolsi alcune bracciate di foglie secche cadute anzitempo dagli alberi per la prolungata siccità estiva, le sistemai a poca distanza dal falò, trasformandole in un occasionale pagliericcio sopra il quale stesi l'impermeabile di marina e mi preparai per la notte.

Il falò emanava un piacevole calore mitigando la frescura notturna pertanto il maglione, anziché indossarlo, preferii arrotolarlo e utilizzarlo come cuscino.

Osservai il cielo. Per usare le parole di Quinto sembrava davvero una *coperta di stelle*.

Dopo il calar del sole la brezza che veniva dal mare improvvisamente cessò. Il silenzio divenne totale al punto che potevo sentire il respiro della notte, un soffio di sonorità appena percettibili, fatto di mormorii sommessi, lievi sussurri ed echi di richiami lontani, il latrato di un cane che abbaia alla luna. Allora compresi cosa significasse il silenzio del vecchio quando aveva detto: «Noi pastori non sappiamo cosa sia la noia, semplicemente perché vivendo in solitudine abbiamo imparato ad ascoltare il silenzio».

Mi guardai intorno e vidi Quinto immobile sulla balza rocciosa che fissava nel cielo un punto impreciso dell'infinito. Mi avvicinai senza far rumore e provai la netta sensazione che il vecchio fosse rapito in una sorta di estasi. Nella mano destra stringeva il suo libro di preghiere, il volto pareva trasfigurato e il respiro appena percettibile. Ma fu solo questione di attimi. Il pastore si voltò e mi allungò la mano dicendomi:

«Venite professore, venite a vedere l'incanto di questa notte. Il plenilunio illumina la terra col suo pallido biancore e dona al paesaggio un che di magico, un incanto onirico. Mirate lo spettacolo del mare, sembra una tavola d'argento, osservate le luci di Pola, assomigliano a lucciole in processione che rischiarano la notte, guardate attentamente la campagna, i boschi, i

campi di stoppie, gli oliveti, le vigne, le radure, le doline, le pietraie e i filari di cipressi che contornano i cimiteri...» (Tarticchio 2015: 172-173)

Questa citazione consente di gustare la capacità di Tarticchio di trasportare il lettore lontano dalla quotidianità, di immergerlo in una dimensione altra. Unendo le proprie abilità narrative e quelle pittoriche, aggiungendo un po' alla volta una varietà di percezioni, visive, tattili, auditive, egli riesce a coinvolgerci, per cui, già dopo poche righe, non soltanto lui si sdraia a guardare il cielo, anche noi ci sentiamo il golfino arrotolato sotto la testa a far da cuscino e avvolti dalla «coperta di stelle», scritta in corsivo per attirare la nostra attenzione su questo aggancio mitico, forse alla *Bibbia* e al sogno di Giacobbe, ma anche ad altri pastori o a pellegrini che, secondo testi sacri e letterari antichi e moderni, hanno goduto le loro notti stando sdraiati a leggere il libro del creato.

Tutto questo romanzo è giocato fra tempo presente e remoto, *in primis* i momenti in cui la Seconda guerra mondiale stava finendo e mostrando il peggio di sé, ma anche epoche nettamente più lontane, ripescate attraverso la strana memoria di Quinto il pastore, presentato in apertura di libro come uno che nel 1945 era ventiquattrenne, «strano [...], un essere solitario, una sorta di mistico dall'aria introversa»:

considerava il raccoglimento e la preghiera una necessità irrinunciabile per isolarsi dal mondo e riflettere sui voli fantastici partoriti dalla propria fantasia.

Lo faceva attraverso una sorta di rituale che ripeteva ogni giorno fin da quando aveva raggiunto l'età della ragione, sempre alla stessa ora e sempre con la medesima gestualità.

Quella mattina di fine marzo, aiutandosi con un nodoso bastone di corniolo, il giovane pastore si era aperto un varco tra i rami più bassi di un carpino poi, sedutosi sulla nuda terra, si era fatto il segno della croce e aveva iniziato a recitare le sue orazioni. Considerava la preghiera del cuore, la parola che arrivava direttamente da Dio, linfa vitale dell'orazione cristiana e momento culminante dell'ascolto. Ripeteva incessantemente una breve giaculatoria, che conteneva il nome di Gesù: «Signore Gesù Cristo, figlio del Dio vivente, abbi pietà di me», la frase era pronunciata a bassa voce e ritmata dal respiro. Finita la preghiera, rimanendo sempre parzialmente nascosto, Quinto chiudeva gli occhi e si ritagliava una porzione di cielo tutta per sé, un posto

dove concedere al suo spirito la libertà di volare nell'infinito per essere più vicino a Dio. Da lassù la sua mente, sciolta dalle pastoie che lo legavano alla terra, poteva abbracciare uno spazio senza tempo che comprendeva il tutto e il contrario di tutto, il nulla e il suo opposto. (Tarticchio 2015: 13)

Quinto, nato da una famiglia dedita alla pastorizia «da più di 20 generazioni» non è andato a scuola come gli altri bambini, ma è stato istruito dal nonno Angelo, altro personaggio quasi mitico, conoscitore delle erbe medicinali, e dall'arciprete del paese, da cui aveva «appreso a leggere, a scrivere e a esprimersi correttamente in latino». Fra un maestro e l'altro e soprattutto leggendo dal libro del creato ha evidentemente avuto una formazione non comune, all'interno della quale la componente religiosa è il pilastro fondamentale. Di qui la preghiera del cuore e la ripetizione incessante di «una breve giaculatoria [...] ritmata dal respiro» che rimanda a una tradizione mistica prevalentemente orientale, ma non solo, dato che la raccomandazione di pregare incessantemente è nel Vangelo. Non si può non riconoscere nella religiosità di Quinto un riflesso delle impostazioni di base dell'autore.

Dunque a Quinto si rivolgono a distanza di molto tempo due persone per avere spiegazione dell'emblema dell'Istria, quello con la capra sul cucuzzolo. L'idea della ricerca viene attribuita al professor Mario Mirabella Roberti, grande studioso molto noto e stimato. E sarebbe sua pure l'idea di cercare la risposta tra i pastori di Gallezano, anzi, di chiederla a quello specifico pastore. Il preciso riferimento geografico ci riporta alle origini dello scrittore, facendo sorgere il dubbio sulla qualità delle origini che si stanno cercando o sul perché proprio in quella zona; certo i pastori possono aver competenza in fatto di capre, un po' meno nel campo dell'araldica. Ma così avviene nel libro, che da un dubbio quasi sfizioso deriva una ricerca desiderata e covata una vita, lasciata quasi in eredità a chi si sente chiamato a portarla a compimento. La ricerca è intrisa di dolore, quello del profugo che ricorda la sua città di Pola, i massacri del 1943 e dopo, l'esilio in massa, le masserizie abbandonate, i campi profughi, con le famiglie ammassate come animali «in cameroni divisi in celle di pochi metri quadri per nucleo [...], veri loculi divisi da pareti di cartone o da coperte militari stese sopra una corda», l'oblio imposto dalla politica per decenni. Ed ecco attribuite a un personaggio del libro le ragioni che inducono, a distanza di anni, il profugo a scrivere:

Solo nell'età matura ho capito che il passare degli anni non guarisce le ferite dello spirito. L'esule non possiede un luogo tutto suo dove far ricrescere le

proprie radici recise. L'anima diventa l'unico rifugio dove custodire i propri ricordi e le memorie. [...] Spetta agli uomini che hanno vissuto quegli eventi dolorosi scrivere il proprio vissuto percorrendo a ritroso il sentiero della memoria (Tarticchio 2015: 45).

E così avanti, fra citazioni da J.P.F. Richter e da M. Proust. Ma i soli ricordi non bastano a Tarticchio: «Il popolo ha bisogno di miti e delle leggende, si esalta delle proprie epopee». Di qui l'importanza di dare un senso all'icona della capra vicina al cielo: il vero intento della ricerca è nella creazione del mito.

Del resto in precedenti esperienze narrative Tarticchio aveva già praticato questa strada recuperando dal passato, ma innestandovi quanto la sua creatività gli dettava. Lamberto Maria, il secondo ricercatore del significato dell'icona della capra, a sua volta mostra di avere alcuni caratteri che appartengono al Tarticchio che conosciamo: come spesso capita, l'autore si riflette in diversi personaggi. L'incontro di Lamberto Maria con Quinto è una sorta di nuovo inizio del racconto: Lamberto si pone gradualmente nei confronti di Quinto come il neofita nei confronti dell'iniziato: nei vari incontri è tutto un apprendimento del senso della vita, che il pastore istriano conosce e volentieri tramanda ora con parole proprie ora con citazioni vere o meno, spesso frasi gnomiche, come questa, attribuita a un non meglio specificato «grande saggio»: «La gente più felice non ha il meglio di ogni cosa, ma apprezza il meglio di ogni cosa che ha!». Quinto racconta anche alcuni dettagli degli ultimi tempi della guerra, come le persecuzioni religiose, l'imposizione dell'ateismo, l'oppressione degli italiani rimasti, gli espropri.

Dopo la fine della guerra, in Istria si consumarono i delitti più atroci. Un triste campionario di mostruosità perpetrate nei confronti di persone innocenti: uomini, donne, donne incinte, vecchi e ragazzi scomparvero nel nulla senza lasciare traccia. Nel 1943 e in seguito nel 1945 gli italiani di questa terra subirono sopraffazioni al limite del delirio, violenze inenarrabili che conducono l'uomo alla pazzia. Brutalità poste in atto da carnefici ossessionati dall'odio, fermamente intenzionati a estirpare la gramigna italiana da questa terra. (Tarticchio 2015: 132)

Così tra visioni incantate, come la pioggia di milioni di lucciole sfavillanti, fra ritrovamenti e racconti si snoda l'itinerario che i due percorrono per arrivare al

luogo in cui si svela il segreto della Capra vicina al cielo, segreto che ovviamente non posso qui rivelare, per non privarvi della soddisfazione della scoperta grazie alla lettura; e non è l'unica sorpresa che si trova verso la fine del libro. Basti dire che qui s'intrecciano storia, scoperte, mitologia, scienza, ma anche qualcosa che ha del magico, tutti gli ingredienti utili per la creazione di un nuovo mito.

Al titolo *Sono scesi i lupi dai monti* segue un sottotitolo, *Una storia vera* (a tale opera si riferiscono i numeri di pagina riportati tra parentesi in questa sezione): serve ad avvertire il lettore che questa volta ben più che in altre Tarticchio si mette in gioco in prima persona, rinunciando al velame del romanzo, e proponendosi direttamente come memorialista; l'ha fatto anche le altre volte, ma appunto velatamente; ora fa letteratura lo stesso perché usa tutte le abilità del narratore per rendere vivace il suo racconto, per sollecitare attenzione e partecipazione. Ma tutto questo per riferire quello ha visto, sentito, provato e sofferto.

Il primo artificio letterario, magari vero anche questo, ma usato come artificio, consiste in una sorta di cornice che dà pretesto al narrare, come nel *Decameron*; così Tarticchio parte dalla richiesta di una operatrice televisiva, Angela, che gli chiede un'intervista, «testimonianza per una serie di documentari sulle foibe e sull'esodo»; si installa dunque a casa Tarticchio con tanto di cinepresa e cavalletto, con due collaboratori e concorda con l'intervistato modalità e posture, secondo una prassi consueta di queste cose, alle quali il nostro è per giunta abituato; infine gli dà delle vere e proprie istruzioni:

Non esiste un copione, e tanto meno uno storyboard. Solitamente una storia si incomincia dal principio, ma lei faccia come le pare, semmai per creare la traccia da seguire che ho in mente ci penserò in fase di montaggio. Adesso può parlare di sé in generale. Improvvisi, vada a braccio, parli di quando era bambino, della sua famiglia, della sua terra, del paese dove ha vissuto, della sua infanzia, dei giochi che faceva da bambino. Parli dei rapporti che aveva con i suoi genitori, oppure con altri membri della famiglia, racconti dei suoi coetanei, dei suoi compagni di giochi. Se vuole può soffermarsi sulle usanze e sui costumi, sulle tradizioni del suo tempo. Parli dei suoi sogni, dei suoi desideri. Mi piacerebbe che a un certo tempo non pensasse più all'intervista, ma conversasse spontaneamente senza veli. [...] si abbandoni alla descrizione dei fatti, come se raccontasse il film della sua vita, come se stesse con versando con una persona immaginaria al di fuori del tempo. [...] Le chiedo

solo di essere se stesso. [...] Non deve recitare una parte, ma raccontare una storia, la sua storia, la storia della sua vita. (Tarticchio 2022: 16)

È evidente che queste istruzioni altro non sono se non il progetto del libro; essendo state scritte quasi certamente alla fine, sono quasi un inventario di ciò che c'è nel libro; ma potrebbero anche essere state un appunto preliminare di servizio; però non è un banale elenco, perché già in esso si vede il sapiente gioco degli effetti. Si noti bene: questa Angela (ma che nome significativo! un nome parlante in sé e inoltre ricalcante al femminile il nome dello zio Angelo barbaramente trucidato) va a casa di Tarticchio per raccogliere documenti su foibe ed esodo, e poi -- rileggete dopo con calma le istruzioni -- gli chiede di parlare di tutto meno che delle foibe e dell'esodo. Che senso ha? Chiaramente si tratta di fare una descrizione preparatoria del contesto esistenziale. Per capire l'entità di un danno bisogna ben dimostrare il valore della cosa perduta. Quindi si parte da qua: il paese, la famiglia, i valori, le tradizioni, gli amici, le fantasie. E poi si arriva alla svolta: l'armistizio del 1943, invece di por fine alla guerra, segna l'inizio delle peggiori stragi, determinando le fughe di massa. A questo punto sembrerebbe chiudersi la storia; ma si tratta soltanto di una pausa pranzo, che Angela va a consumare con i suoi collaboratori, con l'accordo che al loro rientro il discorso ricomincerà in una stanza diversa, questa volta nello studio, con tanto di computer, database, immagini, foto, disegni che possono accompagnare le parole. Fondamentale questo dettaglio del cambio di ambiente, che sottolinea il passaggio dalla testimonianza personale ai documenti; e qui, nuovo espediente letterario, ecco comparire anche l'inedito (come in apertura dei *Promessi sposi*): *Un diario ritrovato nel baule dei ricordi*.

Passiamo ora in rassegna lo svolgersi del racconto. Innanzi tutto segnalo la scelta dell'autore di aggiungere per ogni capitolo, subito sotto il titolo, una citazione tratta da opere di scrittori italiani e stranieri; ovviamente la citazione non è una decorazione, ma anticipa in modo un po' criptico e allusivo il senso del capitolo. Un approfondimento della narrativa di Tarticchio potrebbe passare anche attraverso questo gioco di rinvii. Proprio secondo le istruzioni di Angela, il vero racconto parte dalle origini, in particolare dalla nascita e dal battesimo, e da Gallezano, l'amato paese natio di Tarticchio, presentato accuratamente con riferimenti alla storia e alla geografia, alle condizioni climatiche e socioeconomiche, fino al punto più importante:

La vita del paese era sincronizzata con lo scorrere inesorabile del tempo, osservando le ricorrenze religiose, le antiche usanze e i costumi tramandati per generazioni, rispettando la natura, la famiglia, i vecchi, i morti, in un ordine prestabilito e onorato da tutti. I riti solenni che si svolgevano a Gallesano durante la Settimana Santa facevano rivivere le antiche usanze che traboccavano di fervore religioso. (Tarticchio 2022: 23)

E qui tutta una descrizione della liturgia e dei riti: le Quaranta Ore, il rivestimento di tutte le statue sacre con panni viola in segno di lutto, la processione, i lumi a olio alle finestre e una fondamentale riflessione:

La passione di Cristo era vissuta con severa partecipazione dal popolo, il quale nella sua semplicità prendeva parte emotivamente al dramma di Gesù uomo e al suo supremo sacrificio sulla croce per la salvezza del mondo. Le sue sofferenze patite durante la flagellazione, nel corso della salita al Calvario, fino alla crocifissione, erano vissute anche fisicamente dalla gente, poiché il dolore faceva parte del vivere quotidiano, iniziato dal primo vagito per finire all'ultimo respiro. (Tarticchio 2022: 24)

Segue poi un capitolo dedicato al nonno Piero, Piero come il nipote qui presente; il titolo del capitolo è *Il patriarca*, perché proprio come tale il nonno è presentato: «una persona straordinaria», visto sempre anche in vecchietta come «un gigante invincibile, dotato della forza di mille guerrieri»: «figura imponente, il volto ambrato dal sole solcato da una ragnatela di minuscole rughe. La bella testa canuta, ornata da grandi baffi bianchi rivolti all'insù, gli donava un che di severo, un aspetto altero, maestoso, i suoi occhi sapevano frugarmi dentro e leggere le mie intenzioni come un libro aperto». Impegnato a non perdere una messa festiva, cui si recava vestito appunto a festa; poco incline alle abluzioni; anche questo è un elemento tornato di attualità che contribuisce al mito di una persona superiore.

Tutto il successivo lungo capitolo è intitolato *Avventure e disavventure di Pierino la peste*; vi lascio immaginare di chi si parla. *In limine* non una citazione questa volta, ma due frasi adespota, quindi probabilmente dello stesso Pierino divenuto grande: «Il lupo sarà sempre cattivo, se ascoltiamo solo Cappuccetto Rosso» - «La mente è meravigliosa». Nel testo, poco oltre, una frase attribuita al Patriarca: «il mestiere di vivere si impara sbagliando», riferita con l'aggiunta: «E questo per

me era il Vangelo». (Tarticchio 2022: 30-31)

Ancora qualche capitolo dedicato alla vita "di prima", punteggiata ormai da riferimenti alla guerra, che vanno man mano addensandosi. Poi un capitolo che è mirabile per la sintesi: sotto il titolo *L'armistizio* in due pagine si va dal 1938 (leggi razziali) al 1954: «Gli infoibamenti [...] a guerra ormai finita, [...] proseguirono fino al 1954». Provare per credere: in queste sole due pagine c'è tutto quello che storicamente conta; sarebbe da segnalare a quei docenti che dicono di non aver il tempo per spiegare agli scolari tante cose, avendo un programma da finire. E a smentire coloro che giustificarono le foibe, presentandole come vendetta contro i potenti del regime, ecco un elenco che parla da sé:

tra coloro che furono barbaramente torturati e alcuni anche mutilati [...] presidi, insegnanti, bidelli, preti, religiosi, funzionari delle poste, impiegati del catasto, messi comunali, podestà, carabinieri, guardie di finanza e guardie forestali, ma anche semplici uscieri e netturbini. Scomparvero uomini e donne, vecchi, ragazzi e perfino donne incinte (Tarticchio 2022: 58)

Presenta quindi le cose terribili accadute in quei pochi giorni dopo l'armistizio e prima dell'Operazione Nubifragio organizzata dai tedeschi per fermare le stragi e prendere il controllo del territorio. Sono riportati paradigmaticamente tre fatti: il massacro di don Angelo, di Norma Cossetto e di Giuseppe Cernecca, tutti e tre certamente privi di qualsiasi colpa, torturati fino a morte, offesi nel corpo prima e dopo la morte.

Nei capitoli seguenti ecco le nuove fasi della guerra con relative barbarie: stragi e attentati dei partigiani titini e rappresaglie tedesche con tanto di esibizione di cadaveri, bombardamenti eseguiti dagli angloamericani, compiuti senza riguardo per la popolazione civile, anzi, con perverso accanimento. Infine si tratta pure di quanto successo a guerra finita a Vergarolla: un attentato che «causò la morte di 110 persone, in gran parte bambini [...]. Il mare era rosso di sangue e i gabbiani banchettavano con i resti dei corpi dilaniati»; e l'autore confessa: «Negli anni che seguirono i miei sogni furono spesso turbati da incubi terribili» (Tarticchio 2022: 122-123). Tarticchio descrive queste cose senza odio, per evitare che si ripetano, perché la storia sia correttamente esposta. In altri capitoli racconta dell'infoibamento del suo papà, della pericolante fuga da Gallesano, dell'abbandono di Pola, dei falsi storici organizzati, del processo farsa a pochi infoibatori.

BIBLIOGRAFIA

TARTICCHIO, Piero. 2015. *La capra vicina al cielo*. Milano: Mursia.

TARTICCHIO, Piero. 2022. *Sono scesi i lupi dai monti. Una storia vera*. Milano: Mursia.

Il "baule dei ricordi" di Piero Tarticchio

Piero Tarticchio, nato in Istria, ha fatto in tempo a vivere gli avvenimenti tragici che, a partire dal 1943 colpirono molti istriani. Si è scelto la funzione di cantore di quel tempo, anche per commemorare i membri della propria famiglia morti ammazzati: fatti che hanno inciso nel suo cuore e nella sua memoria e che egli ha coltivato e fissato nell'arte figurativa e nella narrativa, con tale forza che il raccontare appare divenuto la sua ragion d'essere. Prima di essere artista con la penna lo è stato con il pennello e con la grafica. La sua strada di scrittore è iniziata con la pubblicazione di *Le Radici del vento*, del 1998 (premio "Istria nobilissima"). Ha poi dato alle stampe nel 1999 *Parole e sogni*, nel 2001 *Nascinguerra*, nel 2004 *Visioni*, nel 2006 *Storia d'un gatto profugo*, nel 2010 *L'impronta del leone alato*; iniziando quindi la collaborazione con l'editore Mursia, ha pubblicato nel 2015 *La capra vicina al cielo*, nel 2019 *Maria Peschle e il suo giardino di vetro*, e infine, sempre per Mursia, il libro di memorialistica *Sono scesi i lupi dai monti. Una storia vera*.

PAROLE CHIAVE: Istria, Novecento, esilio, violenze, divino

Pietro Tarticchio's "chest of memories"

Piero Tarticchio, born in Istria, lived through the tragic events that affected many Istrians starting in 1943. He chose to take on the role of a storyteller of that time, also to commemorate the members of his own family who were brutally killed—events that left a deep mark on his heart and memory. He nurtured these memories and expressed them through figurative art and literature with such intensity that storytelling seems to have become his reason for being.

Before becoming an artist with the pen, he was one with the brush and graphic arts. His journey as a writer began with the publication of *Le Radici del vento* in 1998 (winner of the "Istria Nobilissima" award). He later published *Parole e sogni* in 1999, *Nascinguerra* in 2001, *Visioni* in 2004, *Storia d'un gatto profugo* in 2006, and *L'impronta del leone alato* in 2010.

Starting his collaboration with the publisher Mursia, he released *La capra vicina al cielo* in 2015, *Maria Peschle e il suo giardino di vetro* in 2019, and finally, also with Mursia, the memoir *Sono scesi i lupi dai monti. Una storia vera*.

KEY WORDS: Istria, 20th century, exile, violence, divine